

Festival

Un festival dedicato alle donne. Si intitola *Just like a woman* e apre oggi a Milano con la consegna all'afghana Ustad Mahawash del premio «Janis Joplin». Da domani il palco di piazza Bovari è della nostra Giorgia, mentre il 18 in piazza Sant' Ambrogio sarà la volta della pianista araba Aziza Mustafa Zadeh, sabato 20 della regina della musica celtica Mairead Ni Mhaonaigh, lunedì 22 di Cassandra Wilson e il 25 della musicista del Benin Angélique Kidjo. Collegato al festival il progetto «Afghanistan back to the music», realizzato per aprire la prima scuola di musica per donne a Kabul e iniziare l'opera di recupero della cultura femminile in Afghanistan.

taormina

HO VISTO UN BUON GIALLO AMBIENTATO NEL MEDIOEVO

Dario Zonta

«Tutti i giorni i giornali, la televisione e i mass media in generale ci danno prova di come la finzione abbia ricadute pesanti sulla realtà. Ma credo anche che sia possibile attraverso la finzione, in questo caso la recitazione, cambiare quello che le persone pensano, renderli più consapevoli». È Willem Dafoe che risponde, sorridente e affabile, su *The Reckoning*, il film che, insieme alla produttrice Caroline Wood, ha fisicamente trasportato in aereo dagli Stati Uniti e mostrato in anteprima al Festival di Taormina. Asciutto nel fisico e dettagliato nella conversazione l'attore di *Scorsese* e *Cronenberg* per l'ultima tentazione di Cristo e *XistenZ*, ma anche di Sam Raimi per *Spiderman* nella parte dell'arcicattivo Goblin spiega il fascino, a sua detta, e la particolarità del film che lo vede protagonista insieme a Paul Bettany sotto la direzione di Paul

McGuigan, già regista di *Gangster No 1*: «Questo film è un ibrido, è difficile incasellarlo in un genere preciso perché contiene molte storie, molto denso e variegato. Si svolge nel medioevo, nel nord dell'Inghilterra durante un periodo di peste ed è la storia di un prete che sta fuggendo da qualcosa e incontra una compagnia di attori teatrali. Insieme arrivano in una città dove è stato appena commesso un omicidio e decidono, stanchi di rappresentare l'eterna storia di Adamo e Eva, di mettere in scena, ricostruendo la dinamica del delitto e così facendo scoprono la verità». Il potere epifanico del teatro quando dialoga con la realtà che lo circonda, è questo il tema del film che in più momenti, e volutamente, a sua volta dialoga a distanza con la nostra realtà. La serie di delitti che affliggono la contea e che vedono come vittime giovani

sodomizzati, cela una ragion di stato più alta, che li tollera e li giustifica. La Giustizia e la Storia non vanno mai a braccetto e Paul McGuigan lo dimostra con efficacia registica e fotografica. Un giallo medievaleggiante che mescola elementi e generi tra i più disparati, andando a scomodare, nel suo momento metafisico, dimostrazioni teologiche sul perché l'umanità sia condannata alla sofferenza dell'ingiustizia. Il giovane prete (Paul Bettany) in fuga perché reo di adulterio e di omicidio, contrito nel dolore e nel pentimento, spiega al sovrano locale sodomizzato di giovincelli (Vincent Cassel) che la condanna è nel libero arbitrio che il primo uomo si è guadagnato con il peccato originale. Al Festival questa volta è andata bene. Il riconoscimento a Dafoe, premi che spesso lasciano il tempo del caso e della necessità, quella di attirare

stampo e pubblico di curiosi, ha conciso con un film spendibile e vedibile, pur sempre prodotto medio della macchina dei sogni stelle e strisce ma con un'anima e un'intenzione nobile e dignitosa. Mentre le serate al Teatro Antico alternano visioni di diversa qualità, quelle sciorinate nelle sale del palazzo dei congressi inchiodano la produzione internazionale esclusa dai festival a concorso o quella vetusta di annate passate. È così possibile vedere un noir francese doc come *Un affaire privé* di Guillaume Nicloux tutto intriso di letteratura di genere da Derek Raimond a *Manchette* oppure un norvegese drammatico, *Hold My Heart* di Trygve Allister Diesen, da docufiction di qualità. Film spesso disertati da pubblico e stampa. Ma di questi ne riparleremo per riparare l'ingiustizia che è di questo mondo, anche festivaliero.

Rod Steiger, l'ultima confessione

L'infanzia, i rapporti con la madre alcolizzata, il mestiere d'attore, i registi italiani...

David Grieco

LOS ANGELES La scomparsa di Rod Steiger non è soltanto un lutto hollywoodiano. Quando muore un grande attore, tutti veniamo privati di qualcosa. Ma la morte di Rod Steiger ci riguarda ancora più da vicino. Perché al suo volto è legata gran parte della storia del cinema italiano. Nessun altro attore straniero aveva interpretato tanti film italiani indimenticabili come *Le mani sulla città* e *Lucky Luciano* di Francesco Rosi, *E venne un uomo* di Ermanno Olmi, *Giù la testa* di Sergio Leone, *Mussolini ultimo atto* di Carlo Lizzani.

Avevo incontrato Rod Steiger due estati fa, nella sua casa di Malibu. Mi aveva accolto in mutande, vestito solo del berretto bolscevico da cui non si separava mai perché non sopportava di vedere allo specchio la sua calvizie. Però era in gran forma. Era uscito da una depressione lunga sette anni dovuta al tramonto della sua carriera, al dissesto economico, ai troppi matrimoni falliti. Aveva accanto a sé l'ultima moglie, un'attrice frustrata con il volto segnato dalle cicatrici di un lifting sanguinoso operato ventiquattro ore prima.

Rod ha parlato a ruota libera per un intero pomeriggio, scoppiando a piangere al ricordo di sua madre, ridendo in modo fragoroso per l'avarizia di Charlie Chaplin, imitando Mussolini e cantando le lodi del nostro paese, che considerava la sua seconda patria. Questa intervista, nella sua versione integrale, la potrete anche vedere, domani su TELE+ Bianco alle 21,40 e dopodomani, sempre su TELE+ bianco, alle 15,50.

Rod, se non sbaglio il tuo primo film italiano è stato «Le mani sulla città».

Sì. Francesco Rosi è un regista meraviglioso. Siamo diventati ottimi amici. Lui è un vero napoletano. È un uomo di grande talento, è dotato di molto coraggio, uno senza «stronzate» per la testa.

Come hai fatto, tu che non conoscevi nemmeno l'Italia, a interpretare in modo così credibile quel vorace speculatore napoletano?

Non lo so. Il momento più alto per un attore è quando durante una scena si fa qualcosa di cui non si è consapevoli. Un'interpretazione riuscita è un momento incredibilmente privato. Questa è la crudeltà del creare. Perché se ti ripeti, per quanto bravo tu possa essere, diventi inevitabilmente un cliché. Questa regola non scritta è nata negli anni '50, quando è cambiato il modo di recitare. Tutto è cominciato con Montgomery Clift. Montgomery Clift diceva: «La donna morta sul pavimento non è la madre del personaggio che interpreto, ma è mia madre. Mia madre, la signora Clift, è la donna morta sul pavimento». Quando lavoro e mi dicono di ricordarmi che c'è una macchina da presa, io mi incazzo come una bestia. La macchina da presa possono metterla anche in un bidone dell'immondizia, non voglio sapere dove sia, o cosa stia riprendendo. Non voglio sentirmi a disagio. Se credo davvero che la donna morta è mia madre, ci sarà sicuramente un certo tipo di reazione. E se c'è quella reazione, allora è fatta. Capisci?

Ma come si fa a riuscire sempre a immedesimarsi fino a questo punto?

Si fa, si fa. Non c'è altra strada. Se non sfidi te stesso, molto presto cominci a ripeterti. È come quando conosci una donna e le dici le stesse cose che hai detto alle altre. Dopo un po' di tempo tutto diventa ripetitivo, l'incantesimo svanisce, non c'è più la magia. Ricordo quando ho iniziato a recitare. La mia era una famiglia abbastanza povera e come tutti i giovani attori volevo essere accettato. Volevo piacere agli altri, quindi avrei fatto qualsiasi cosa pur di impressionarli. Ma mi ci è voluto un anno e mezzo per imparare a parlare sulla scena come parlavo nella vita. Agli inizi parlavo con la voce impostata: «Buon giorno Charles. Come stai? Devo dirti una cosa. Dobbiamo uccidere Bill. Hai capito?». Poi, un giorno, improvvisamente, mentre stavo provando, ho detto «Senti, devo dirti una cosa Charlie. Devi dire a quel figlio di puttana...». E ho finalmente sentito la mia voce. La mia. Non la mia idea di voce. Ovviamente te ne rendi conto solo più tardi. Magari sono in ascensore con altre persone che non sono sicure di avermi riconosciuto e a



Rod Steiger in «La calda notte dell'ispettore Tibbs» Nella foto grande l'attore nei panni di «Al Capone»

cinema

Torna «Alfabeto italiano» Venti sguardi d'autore in tv

Gabriella Gallozzi

Giuseppe Bertolucci, Silvano Agosti, Cristina ed Eleonora Comencini, Daniele Segre, Giuseppe Piccioni. Questi i presenti. Ma poi l'elenco prosegue con Amelio, D'Alatri, Labate, Martone, Soldini e tanti altri. Insomma, quasi tutto il cinema d'autore italiano intorno al «ritrovato» Giovanni Minoli, neo direttore di Rai Educational che ieri ha presentato alla stampa il suo nuovo palinsesto. A partire da un «ripescaggio»: quell'*Alfabeto italiano* di vari anni fa che sarà riproposto dal 15 luglio su Raitre (ore 8.05) e che avrà un seguito nella prossima stagione, sempre con l'intervento di 21 registi alle prese con gli straordinari materiali di repertorio della cineteca Rai, per raccontare la storia nel nostro paese. Il viaggio dunque proseguirà, per esempio, con il racconto dei fratelli Verdone (Carlo e Luca) sull'Italia delle vacanze, quelle dei nuovi ricchi. Con le storie dei testimoni della seconda guerra mondiale ritrovate da Giuseppe

Piccioni. Con il clima prima del Sessantotto ricostruito dalle sorelle Comencini. E ancora con gli «sguardi poetici» sull'infanzia di Silvano Agosti che ricorda come «alla base di ogni processo creativo ci sia la memoria, non solo quella individuale, ma soprattutto quella collettiva».

Insomma, un esempio di cinema che incontra la tv di quelli tanto cari a Giovanni Minoli che, tornato alla Rai dopo l'uscita nel '98 e il passaggio a Stream, si dice «emozionatissimo» e pieno di «progetti», proponendosi come difensore di una tv di qualità, rispettosa persino delle direttive europee. «L'Europa chiede la separazione nei bilanci delle entrate da pubblicità e da canone. Ricependo questo normativa - dice - il contenuto dei prodotti da canone dovrà essere più visibile. Come? È una bella trattativa». Di sicuro, secondo Minoli, questo porterà a un «ripensamento complessivo della Rai. Si potrebbe anche immaginare un'organizzazione diversa della tv pubblica, divisa non per reti ma per fasce, ne aveva parlato la Moratti». Staremo a vedere.



Rod Steiger con Marlon Brando in «Fronte del porto»

un certo punto dico: «Io scendo qui». A quel punto loro ridono perché hanno riconosciuto la voce. Anche per queste piccole cose ci vuole tempo. Bisogna imparare ad ascoltare. Quando sei un attore alle prime armi ti dicono sempre che devi imparare ad ascoltare. E tu gli rispondi: «Guardate che le mie orecchie sono aperte. Sono capissimo di ascoltare». Ma in realtà non puoi ascoltare quando continui a dire a te stesso: «Piacerò? Non piacerò? Sto facendo la cosa giusta? Guarda come sono bravo, guarda come sono bello!...»

Prima accennavi alla tua famiglia. Sei stato ostacolato dalla tua famiglia?

La mia famiglia è stata distrutta dall'alcol. La mia madre era alcolizzata. Vivevo con alcuni vicini, ero piuttosto indipendente e finalmente a 16 anni decisi di arruolarmi in Marina. Andai a cercarla e la trovai in un edificio terribile, sordido. Lei era distesa sul letto, ubriaca. Lei disse: «Mamma, voglio che tu firmi questo foglio. Voglio arruolarmi in Marina. Ma ho bisogno della tua autorizzazione». Lei rispose: «Non lo firmo». Io la incalzai: «Mamma, è meglio se lo firmi». Poi la afferrai per un braccio: «Ti spezzo il braccio se non lo firmi». Piangevo a dirotto. Stavo lottando per la mia vita e per la mia libertà ma lei non sapeva nemmeno dove si trovava a causa dell'alcol. Le girai il braccio dietro la schiena e la obbliga a firmarlo. E dopo, scappai via con il foglio in mano.

Vorrei che tu mi parlassi dei registi che hai incontrato. Immagino che spesso ti sarai trovato in disaccordo con alcuni di loro.

Meno di quanto tu possa immaginare. Vedi, un attore è come un cavallo da corsa.

Se partecipi a dieci gare e hai vinto le prime nove, ti lasciano da solo. Le tue vittorie rafforzano la tua indipendenza. Sono loro che contano. Non le tue brillanti conversazioni, non le tue stronzate intellettuali. Sei come un bravo pistolero nel vecchio Far West. Tutti ti credono perché ti hanno già visto in azione.

Ma allora tu, intimamente tu, cosa cerchi in ogni interpretazione che dai?

Io voglio provare gioie e dolori, raggiungere conoscenze e avere visioni che non avrò mai nella mia vita se non permetto a me stesso di partecipare alla vita immaginaria che una sceneggiatura mi propone, senza preoccuparmi se si tratta di qualcosa di buono o di cattivo. Io voglio esserci per vivere quell'esperienza di un millesimo di secondo. Questa per me è la droga della recitazione.

Facciamo un gioco. Ti dico dei nomi. Sergio Leone?

Venne a trovarmi a casa mia, qui a Malibu. Non me lo dimenticherò mai perché ci sedemmo e c'era un piattino con dei muffins, sai i biscotti fatti con il mais. Lui non li aveva mai mangiati. C'erano 10 biscotti sul piatto e mentre parlava con me se li pappò tutti. Mi

disse, come in una dichiarazione d'amore, che mi aveva sempre voluto. Facemmo *Giù la testa* e io notai che lui aveva un tic. Si fregava sempre le mani. Quando nel film troviamo la banca che vogliamo rapinare, io mi fregò le mani allo stesso modo. Lui mi guardò e fece: «Rod, sei un vero figlio di puttana». Io gli risposi: «Mi dispiace Sergio. Lo dovresti sapere che un attore usa tutto».

Ermanno Olmi?

Ermanno Olmi mi è piaciuto subito e accettai con entusiasmo di fare *Papa Giovanni*

Erano le due di notte e Chaplin suonava e cantava per me. Avevo sonno e mi dicevo: non posso addormentarmi proprio con lui

ni in *E venne un uomo*, ma non sapevo che Olmi fosse così religioso. Un giorno feci una battuta sulla religione e lui si offese a morte. Non ho un bel ricordo di quel film perché sul set era sempre presente qualche emissario del Vaticano. Stavano sempre a controllare tutto. Un giorno che provavo senza essermi fatto la barba, l'uomo del Vaticano disse: «No, niente barba». Io gli risposi: «Guardi che questo Papa è stato anche un uomo». Devi sapere che a Papa Giovanni piaceva il vino. E così, quando ero seduto a tavola, io bevevo il vino. Ma l'uomo del Vaticano mi stoppava, non voleva. Questo per dirti che purtroppo il personaggio e il film sono stati un po' sterilizzati. Peccato.

Carlo Lizzani?

Con *Mussolini ultimo atto*, Lizzani mi ha dato una grande opportunità. Ancora oggi, quando mi trovo a New York d'inverno, indosso il cappotto del film, che era stato fatto con la stessa stoffa del vero cappotto di Mussolini. Potrei trovarmi in mezzo a un uragano e il vento non passerebbe perché è molto pesante e resistente. Non ti nego che in Mussolini mi sono identificato molto. Anche perché sono successe cose incredibili. Stavamo girando a Milano, e andai al Savini, che era uno dei ristoranti preferiti da Mussolini. Io indossavo l'uniforme, con le medaglie, il cappotto sulle spalle e la mascella tesa. Ci venne incontro un cameriere molto anziano. Gli si drizzarono in capelli in testa e cominciò a gridare: «Il duce! Il duce! Grazie a Dio lei è tornato in Italia! Viva il duce!». La gente che era seduta smise di mangiare e mi fissò in silenzio. Il cameriere scoppiò a piangere. Io rimasi serio: «Va bene, grazie, molto gentile». Poi mi portano al tavolo preferito di Mussolini. Ti assicuro che non sono mai stato servito così bene in tutta la mia vita. Tre camerieri per la forchetta. Cinque camerieri per la minestra. È stato divertente.

L'ultimo nome è il nome di un regista con cui non hai mai lavorato. Ma lo hai conosciuto bene perché ha lavorato con lui in «Luci della ribalta» un'attrice, Claire Bloom, che a quei tempi era tua moglie. Sto parlando del più grande di tutti: Charlie Chaplin.

Sì, ho conosciuto Chaplin e ho avuto l'onore di trascorrere dieci giorni nella sua casa di Vevey, in Svizzera. La prima notte, non lo scorderò mai, tutti sono andati a dormire tranne Chaplin. Se gli piacevi, lui ti poteva parlare fino allo sfinimento. E penso che gli piacesse perché io stavo seduto da solo con lui e lui suonava il pianoforte, cantava canzoni per me. Io cercavo di non addormentarmi perché erano le due passate. Dicevo a me stesso: «Cazzo, non posso addormentarmi con Charlie Chaplin!». La mattina dopo, non avevo dormito niente, cammino in punta di piedi per andare a fare un tuffo in piscina. Lui mi vede e fa: «Per Dio, perché stai camminando così?». Io, morto di sonno, gli rispondo che non volevo disturbarlo. E lui comincia a parlarmi di azioni in Borsa. «Oh, non ti preoccupare, stavo solo facendo il conto delle mie partecipazioni nella US Steel, nella Standard Oil, nella General Electric e nella AT&T». Allora pensai a tutti quelli che in America lo avevano perseguitato perché lo consideravano un comunista. Mi scappò da ridere, ma ovviamente non lo feci. Chaplin era molto attaccato ai soldi ed era anche molto avaro. Io sapevo di piacergli. E così, dopo qualche giorno, trovai anche il coraggio di prenderlo in giro. Una sera a cena, stavamo mangiando braciole di agnello e allora gli dissi: «Signor Chaplin, ne prendo due ora perché non so se ce ne saranno abbastanza dopo». Lui, seccato, rispose: «Per l'amor di Dio! Ti posso dare 55 tonnellate di braciole. Ti posso dare tutte le braciole che vuoi, non essere ridicolo!». Ma i suoi occhi ridevano e questo perché per tutto il periodo in cui restai a casa sua mi rivolsi a lui chiamandolo sempre Signor Chaplin. La prima volta lui mi disse: «Non chiamarmi Signor Chaplin, chiamami Charlie». «Mi dispiace - gli risposi - lei per me è sempre stato il Signor Chaplin e lo sarà sempre». Lui invece ogni tanto mi chiamava ragazzo. Quando stavo per partire, Oona Chaplin, sua moglie, venne da me e mi disse: «Ti ha chiamato ragazzo, vero?». Io confermai. E lei: «Devi sapere che non ha mai chiamato così i suoi figli nemmeno una volta». Che tragedia, che tristezza. Per lui e per i suoi figli.